

Otto

Non smetteva di tormentarsi. Perché non chiamava? Aspettava un messaggio con ansia. Il cuore, a tratti, pareva scoppiargli nel petto. Gli troncava il respiro. Aprì e chiuse il cellulare. Le dieci passate. Che aspettava? A quell'ora, doveva essere in ufficio da un pezzo. Perché non si faceva viva?

Si tirò a sedere. Il muscolo tra le scapole si fece sentire, ancora una volta dolorosamente. Non poteva andare avanti a quel modo. Ma che fare? Un fisioterapista? Rifiutava l'idea che qualcuno mettesse mano ai suoi muscoli. Il suo corpo apparteneva a lui, a lui soltanto. Se lo era costruito in anni di sacrifici e ora un muscolo, uno solo, si era ribellato, e la sua vita pareva cadere a pezzi.

Il telefonino, nella semioscurità della stanza, sembrò dare un bagliore. Allungò la mano, fece scorrere il coperchietto. Nulla. Nadia ancora non c'era. Poteva provare a darle uno squillo, ma non voleva mostrarsi debole. Poi lei glielo avrebbe fatto pagare. E chiamare in ufficio era fuori discussione. Con sua moglie in azienda, a che scopo parlare con la segretaria?

Troppe donne, in quell'azienda. Provò a contarle: tre in progettazione, due in contabilità, una... no, due, con la stagista, al commerciale, e due all'assistenza post vendita. E poi la centralinista, l'addetta alle relazioni. Senza contare le operaie in officina. Anche lì, tante don-

ne. Amava le donne, la creatività è femmina, diceva, ma ora, se qualcosa fosse trapelato, tutte quelle donne lo avrebbero distrutto.

Aspettò. Mise il cellulare in vibrazione e se lo accoccolò sul cuscino accanto al viso. Tanto valeva rilassarsi, provare a riposare un poco.

Nadia... All'inizio, la teneva in pugno. Da quando era entrata in azienda, come semplice stagista, e non sapeva muovere il mouse sul tappetino, ogni suo progresso era passato attraverso le sue indicazioni, i consigli che lui, sapientemente, centellinava. Da loro era approdata dopo una serie di impieghi disparati. Il suo curriculum era finito sul tavolo di Fernando Ledri insieme a tanti altri. A quel tempo cercava una mezza segretaria, una che gli tenesse in ordine le carte e all'occorrenza non fosse digiuna di questioni legali. Ma quella ragazza, giovane, alle prime armi, da tirar su, docile... E poi, quei capelli biondi... Le altre candidate erano figurette incolori. Preparate, giudiziose, c'era da giurarci che l'azienda avrebbe avuto tutto da guadagnare con una di loro. Ma lei, Nadia, aveva qualcosa in più...

Bella, era proprio bella. Di una bellezza persino eccessiva. C'era un che di vistoso che provocava, in quel corpo sodo, di adolescente in fulgore, e lei non faceva nulla per attenuarne gli effetti. Amava i colori sgargianti e spesso arrivava in ufficio sfoggiando vestiti che le altre impiegate non si sarebbero sognate di indossare nemmeno per una serata di gala. Veniva da una famiglia molto modesta, e quel suo stile raffinato e vistoso se lo era costruito da sé, con fatica e pezzo per pezzo, anche se, a fermarsi al risultato, tutto quel lavoro non si notava, e quel suo tono altero, il distacco che ne connotava ogni atteggiamento, sembrava se li fosse portati dalla nascita, un dono che non doveva ostentare, come succede a tan-

ti, partiti dal basso e costretti ad arrampicarsi a fatica, ma che le veniva di assumere spontaneamente, per virtù propria.

La sua ignoranza, nelle questioni di ufficio, in principio era abissale. Di quello che aveva studiato all'università non sapeva nulla, e si può dire che all'inizio non possedesse altra abilità che quella di apparire. Ma dalla sua aveva anche una sorta di paradossale, assoluta disponibilità ad apprendere.

A modo suo. Lo studio diretto, quello che gli altri fanno sui libri, sudandoseli in notti e notti passate a compulsare codici, leggi e leggine, non le aveva mai detto granché. La laurea, alla fine, le era venuta come tutto il resto. Condotta a lei da una sorta di irresistibile grazia. Punteggio non alto, ma comunque onorevole, frutto di una quantità di esami superati con leggerezza, quasi senza fatica. Le serviva poco: sfogliava un testo e ne coglieva subito l'essenziale. E questo, il più delle volte, le era bastato.

Al bisogno, le era stato facile ottenere un aiuto. Senza che lei lo chiedesse, c'era sempre qualche compagno che le passava gli appunti, scovava per lei su internet gli esiti degli scritti precedenti, a volte addirittura l'intera serie dei quiz di certi esami in apparenza difficilissimi ma che, con le risposte sotto mano, era uno scherzo superare.

Aveva avuto molte storie, prima di lui. Amava essere amata, e all'università non disdegnava gli sguardi dei professori. Con un paio di loro era finita a letto, e anche questo le aveva facilitato le cose. Non che ci avesse speculato su di proposito. Non ne aveva bisogno. Poteva permettersi di non far caso ai vantaggi che quelle relazioni le procuravano. Lei non chiedeva nulla, e nulla rifiutava. Con i coetanei, mai niente di serio. Non le piaceva la loro irruenza. Erano maldestri, terribilmente

insistenti. Possessivi. E lei non voleva essere la preda di nessuno. Si sceglieva i suoi amanti con cura, e se andava con un suo compagno di università, era solo per passatempo. O per noia. La vita era piena di parentesi noiose, in una piccola città, e lei cercava di colmarle in tutti i modi possibili. E passare da un letto all'altro non era per niente spiacevole.

Nadia si alzò e si assestò il vestito. Quel giorno aveva messo una cosetta leggera, di maglietta fine, con una lieve scampanatura che le dava un'aria sbarazzina e che la faceva sentire particolarmente a suo agio. Libera. Una sensazione di freschezza che si insinuava in lei e la teneva come sospesa a mezz'aria. Era primavera, doveva muoversi, osare...

Era stanca di quella relazione. Ledri la stava ossessionando. Tutte quelle attenzioni, i regali, sempre più impegnativi, le continue richieste di vedersi...

Cosa le aveva detto, prima di ammalarsi? Ah, sì, le aveva offerto di sposarlo. Era disposto a divorziare. Così diceva. Ma doveva credergli? Nella foga dell'amore, gli uomini dicono tante cose... E poi, le conveniva? Lei stava bene così. Divorziare... Sai le complicazioni... Ledri la faceva facile, ma non sarebbe stata una passeggiata. Quelle faccende andavano avanti per anni. Liti, avvocati... e lei in mezzo... E poi il matrimonio significava figli, doveri, legami stabili, tutte cose che non rientravano nel suo modo di vedere la vita.

Così stava provando a staccarsi. Non ti sopporto, gli aveva sbattuto in faccia. Mi toglie il respiro. E per un poco lui pareva aver compreso. Aveva smesso di chiamarla a casa, di intasarle il telefono con i suoi sms. Per le uscite, si erano accordati per un paio di sere la settimana. Nulla

di straordinario: è naturale per una segretaria fermarsi in ufficio fuori orario col principale. E altrettanto andare poi insieme a cena, sul tardi. Tra collaboratori assidui subentra sempre il bisogno di fidarsi, di una confidenza più stretta. In fondo, anche concedersi rientrava nei patti. Un tacito *do ut des*, senza grande passione, almeno per lei.

D'altra parte, darle piacere sembrava fuori dalla portata di Fernando Ledri. Era un pasticcione. Non sapeva toccarla, non era in grado di aspettarla. Si buttava sul suo corpo con una foga disperata, senza nemmeno spogliarsi. La sbatteva. Pochi momenti di una foga atroce, da affamato. Nemmeno provava a variare posizione. Non ne avrebbe avuto il tempo, né la fantasia. Ma a Nadia in fondo andava bene così. Provare piacere l'avrebbe legata a lui, e non voleva.

Era un uomo ordinario, con tutte quelle arie da onnipotente. Che poi, con lei, abbassava le protezioni e si rivelava per quello che realmente era. Ma chi era, in fondo? Si lasciava andare come un bambino, per qualche motivo che le sfuggiva. Ma non era un bambino. Era un imprenditore. Spediva camionate di pezzi ogni settimana, e a ogni carico erano decine e decine di migliaia di euro... Da lui dipendeva un sacco di gente. Famiglie che contavano sulla *MARTINI MECCANICA* per arrivare in fondo al mese, mandare i figli alle superiori, pagare le rate della macchina. E tutti i suoi amici: gente ricca, imprenditori con cui faceva affari insieme. E vederlo così, con le braghe calate, che si lasciava andare a quelle smancerie...

Poteva dire di odiarlo, certe volte. No, forse odiarlo era troppo. Ne ammirava ancora quella sua forza di volontà, l'abnegazione con cui si applicava al lavoro. Per seguire un ordine era capace di stare in ufficio fino alle

ore piccole, e sapeva che anche a casa poteva tirare l'alba sulle carte, a studiare un progetto. Ma poi, che dire? Quel suo infantile giocare all'amore la metteva a disagio. Non erano fidanzatini. Il liceo l'avevano finito da tempo tutti e due.

Finiva sempre allo stesso modo. Ansimava, si scrollava di dosso, si rovesciava su un fianco. Mi ami? le chiedeva affannato. Dimmelo, ti prego. Ho tanto bisogno che tu mi rassicuri. Allora lei si alzava sui gomiti e gli accarezzava la testa, e fissandolo negli occhi sillabava piano: certo tesoro, perché sarei con te, se no?

Si guardò in giro. La procuratrice, come la chiamavano in azienda, era ancora chiusa nel suo ufficio. Di sicuro non aveva bisogno di lei. Stava trattando una questione con dei tizi, i Mazzariol, gente importante. Molto. La loro impresa, la Metalmec, era una delle più grandi della provincia, e se da tre giorni erano lì – lo stato maggiore al completo, padre, figlio e tirapiedi vari dentro e fuori dalla direzione, e nessuno che fiatasse, silenziosi come gatti –, sicuro che sotto c'era un grosso affare. Più di quanto non sospettasse Fernando Ledri.

Prima di ammalarsi, lui le aveva accennato a un'offerta di acquisto, o qualcosa del genere, non aveva voluto essere più preciso, e se n'era fatta l'idea che la cosa non gli interessasse più di tanto. Ma nel dossier passato sulla sua scrivania si parlava ben altro: di sinergie, integrazioni... Di una fusione. Una fusione! E tutto all'insaputa di Ledri, ne era certa.

Bah. Per quanto gliene importava... Certo che a Fernando non avrebbe fatto piacere sapere come sua moglie stava orientando le cose. Quella donna nascondeva una volontà di ferro. E da quando era entrata in quell'ufficio

stava cambiando tutto. Ledri era un conservatore, non amava le rivoluzioni, o rischiare l'azienda in avventure. Lei, invece, era di tutt'altra natura, spregiudicata. Come spesso i laureati in legge, aveva per gli affari una sensibilità di tipo estetico. Chi ha quella formazione di solito ama i progetti grandiosi, che ispirano sensazioni di potenza. La pienezza delle cose grandi e ben fatte, ricche di prospettive, innovative. Ma Alida in più ci metteva una sorta di ansia di rivincita, come volesse scrollarsi di dosso tutti quegli anni passati nel grigiore. E lei, Nadia, la comprendeva. Quell'uomo era un peso morto. Come poteva sopportarlo? Pieno di sé, arrogante, e con quella smania di far pesare la sua potenza, sempre, in ogni occasione, come succede a chi non ha veri meriti e deve il proprio successo a un caso fortunato. O a un matrimonio ben riuscito. Già, il matrimonio... Un poco ne era gelosa. Fernando ci aveva fatto due figli, con lei... Anche se poi, ne era sicura, l'avrà montata come montava lei, così alla spiccia, una botta e via. (Amava lasciarsi andare a quelle volgarità. Perché lasciarle ai maschi, si diceva? E a pensarle, ne provava un piacere raffinato.)

Prese il caffè e si allontanò nel corridoio, con aria indifferente. L'archivio era isolato e lontano dagli uffici, ma per sicurezza chiuse la porta dall'interno. Compose il numero di Ledri e lasciò squillare un paio di volte a vuoto, come convenuto. Ma poi, con perfidia, anziché richiamare, lasciò passare quattro, cinque minuti. Chissà come stava friggendo, pensò. Ne approfittò per ripassarsi le labbra e guardarsi un po' in giro. Non c'era scaffale, lì dentro, che non portasse i segni della loro tresca. Ledri l'aveva posseduta un numero infinito di volte, così, all'impiedi. Nella foga, una volta si era tirato addosso un'intera pila di raccoglitori, ed erano corse le impiegate. Appena in tempo a tirarsi su i pantaloni,

povero Ledri!

Rifece il numero. Lui doveva essere già col cellulare in mano, perché rispose con la prontezza di un fulmine.

– Sei tu, Nadia?

– Sì...

– Finalmente! Perché non chiamavi?

– C'è stata confusione qui in ufficio, – buttò lì con indifferenza. – Ho dovuto far fronte a una mole di lavoro...

– E non hai pensato a me? – rispose Ledri. Era talmente agitato che fosse crollata la fabbrica, e Alida glielo stesse gridando, non ci avrebbe fatto caso. – Lo sai che soffro, se non mi chiami...

– Dai. Non fare così. Io ci sono sempre...

Continuò così per un poco. Poi, lentamente, Ledri mise a fuoco.

– Come sarebbe a dire, che c'è stata confusione?

Nadia strizzò gli occhi in un sorriso compiaciuto.

– Niente di che, tesoro. C'era qui tutta quella gente della Metalmecc... Sai, per quell'affare, la fusione...

– Fusione? Di che stai parlando?

– Tua moglie non ti ha detto niente?

Disteso sul letto, Ledri cercò affannosamente di ricordare se Alida gli avesse mai accennato a qualcosa del genere.

– Senti, sei sicura che stiano trattando una fusione?

– Così si dice. Secondo i Mazzariol ne nascerà un'azienda leader.

– Ma che leader e leader! Che si credono? Anche loro lavorano per conto terzi! La prima crisi li metterà al tappeto. E sai cosa costa una fusione come quella?

— | | —

— Centomila?

— Moltiplica per dieci! Gli studi professionali ci si ingrassano, con queste operazioni. Senti un po'. Parla con mia moglie. Dille di bloccare tutto. Io non voglio mettere a rischio l'azienda. È un azzardo troppo grosso. Qui andiamo tutti per aria!... Anzi, no, gliene parlo io direttamente.

Ledri chiuse il cellulare e si lasciò cadere sul letto. Si sentiva a pezzi.

Dall'altro capo, Nadia Sempreboni prese un faldone a caso da una scansia e tornò nel suo ufficio. Chiamò al diretto la sua assistente e le chiese di fissarle una prenotazione in un ristorante del centro per il pranzo. Uno dei più cari e lussuosi.

Era primavera, doveva muoversi. La giovinezza passa in un attimo...